

ex libris

La vita è un gioco

Eduardo De Filippo

librini

PACE, RISPETTO, SOLIDARIETÀ: SOGNI DA TOPI

Manuela Trinci

Il suo nome è Stilton, Geronimo Stilton, e di lauree il Dottor Stilton ne possiede addirittura due: in Topologia della Letteratura Rattica e in Filosofia Archeotopica Comparata. Topazia è la sua città natale, e in questa amena capitale dell'Isola dei Topi (un'isola a forma di fetta di formaggio, situata nell'Oceano Rattico meridionale), al numero 13 di Via del Tortellino, l'infaticabile intellettuale dirige l'*Eco del Roditore*. Il suo tè preferito è aromatizzato al parmigiano e servito con biscottini al teleggio, il suo intercalare più frequente rimane «per mille mozzarelle» e il suo motto scaramantico «in bocca al gatto!» Se a questo si aggiunge che spesso canticchia *Mille bolle di fonduta* oppure ammutolisce «come una caciotta», e che nel tempo libero colleziona croste di formaggio antiche, non sarà difficile intuire che il personaggio in questione, che si appresta a trasformarsi in divo dei catons, che con i suoi top-seller ha venduto in due anni 2.500.000

copie, in realtà non è che un topo. E non i soliti teneri topolini, morbidi e sorridenti come Bianca e Bernie, pronti a farsi ricettacolo di mille identificazioni e proiezioni dei piccoli spettatori. Geronimo è un topo adulto, uno Zio, che non somiglia certo al vulnerabile Zio Paperino, ridotto alla mercé delle sue giovani marmotte. Geronimo si avvale, invece, delle sue convinzioni, forti, per rivolgersi alla parte più cosciente dei ragazzini e invitarli a credere nei valori universali della pace e della solidarietà, servendosi dell'unico linguaggio a disposizione degli adulti, che non vogliono diventare pedanti o acquiescenti, il linguaggio del gioco, del non-sense, dell'umorismo. Per questo le sue storie, più saporite del gorgonzola, sono contornate da spazzette, dalle schiefze dello scarafaggio Kafka, dal vulcano Puffifero, dalle vacanze alla pensione Mirasorci: roba da ridere sotto i baffi! E la pagina, per non spaventare e piuttosto invogliare alla lettura, si presenta mossa da alcune



parole la cui forma materiale si muta graficamente nei suoni della lingua, quasi a ristabilire l'antico rapporto fra il segno e l'idea sancito dalle medievali, poetiche, parole dipinte. Eppure, in quel «ridere sempre, comunque e dovunque, perché fa bene», Stilton riesce a far cogliere ai bambini la scelleratezza della guerra di contro alla bellezza della pace, dell'arcobaleno, i cui differenti colori splendono uniti nel cielo. Un messaggio che ritorna anche nel suo ultimo libretto, nel quale il protagonista, il topino Oliver, vive su una sedia a rotelle. Il fatto poi che a Topazia le barriere architettoniche siano abbattute e che tutti i roditori si diano la zampa uniti, potrebbe sembrare una di semplificazione ingenua della realtà, un sogno. Ma anche Martin Luther King sognava, per esempio, «che un giorno la guerra cesserà».

Un meraviglioso mondo per Oliver di Geronimo Stilton, Piemme, pagine 48, euro 4,90

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Stefania Scateni

LA CONVERSAZIONE

Lo Zen e l'arte dell'apparenza

Immaginatevi una casa immersa nel verde e nella nebbia della campagna parmesina. Silenzio. L'aria profuma di resina, forse di incenso. Qualcuno, in quella casa, è seduto in zazen. La luce filtra dalle finestre. Si muove solo il pulviscolo dentro lo spazio di quel triangolo di luce. Non vola una mosca. Sentite il vostro respiro e di chi vi sta vicino. Ora immaginatevi dentro uno studio televisivo, in una trasmissione di punta della prima rete. Luci degli spot, musica, voci, fili, microfoni, telecamere, auricolari, luci rosse che si accendono dovunque, il regista agitato, la valletta in tiro, Sgarbi che urla, la cantante che racconta, l'esperto che spiega, l'ospite che chiede, voci sopra voci. La vita è in mezzo a queste due immagini? È sia nell'una che nell'altra? È oltre? È dappertutto? La vita, forse, è. E basta. Non nelle parole, condannate a inseguirla la vita. Ma non è questo il punto. Immaginatevi ora una persona che esce dalla prima immagine ed entra nella seconda. Una persona che esce da un «extra» per entrare in un altro «extra». Un monaco Zen che partecipa a una varietà televisiva, al *Dopofestival*. Sembra una provocazione e forse lo è. Ma che ci fa un prete buddhista al festival di Sanremo? Perché ha accettato di andare? Nella «squadra» di Vittorio Sgarbi, non ci sono solo Francesco Cossiga e Cristina Bugatty, ma anche Fausto Taiten Guareschi, monaco zen e maestro (il primo in Europa al quale è stato riconosciuto il Dempo, la legittimazione del Dharma buddhista). La sua vita si svolge nella casa della prima immagine, che è un tempio Zen Sōtō, Shōbōzan Fudenji, a Salsomaggiore. Dopo lo zen e il tiro con l'arco e lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta, leggeremo anche lo zen e l'arte di apparire in tv?

«Ho semplicemente aderito a un invito - dice -. Ricevere un invito è anche frutto di un caso, il caso dell'invito. E questo corrisponde sia a una mia sensibilità che alla mia tradizione culturale, quelle del buddhismo zen. Per spiegarmi apro una breve parentesi. La collocazione esatta del buddhismo non è impresa facile, la maggior parte dei testi per cui è noto in Occidente sono stati tradotti a partire dalla metà del XIX secolo. Lo spirito di quelle traduzioni riflette un razionalismo positivista che ha interpretato il buddhismo come una scuola che sposa una sorta di determinismo. Io sostengo che l'animo del buddhismo sia una sorta di causalità casuale, e che il risveglio stesso di Shakyamuni (il Buddha storico) è un risveglio alla natura di questo caso (il nostro *kāiro*) nella sua natura di improbabilità. Mi piace andare alla ricerca di linguaggi nuovi. Non penso che si possa recepire il buddhismo nella sua vera natura senza il coraggio di incontrare, di inciampare su linguaggi imprevedibili».

Come quello della tv... che ha una pesante responsabilità per quanto riguarda la formazione di chi la guarda. Siamo peraltro in un regime politico nato e cresciuto grazie al linguaggio-marmellata del teleschermo. Non teme il rischio di rimanere intrappolato in questo blob o di diventare una macchietta?

«Che cosa non è rischioso nella vita della gente? Prendiamo la libertà: è sempre un rischio, anche se viene recepita come una garanzia. Io mi diverto a provare a stare in equilibrio, il linguaggio televisivo richiede un tempo che si muove secondo ritmi che sembrano soffocanti. Il rischio della marmellata esiste. Ho aderito all'invito per rispetto

alle combinazioni nelle quali accadiamo. Volei liberare dalla rete è un po' inutile. La rete (il web) è metafora già in uso nell'antica India. Un sutra antichissimo descrive la rete di Indra, dà l'immagine di come le cose stanno tra loro: ad ogni nodo della rete c'è anche una gemma preziosa, riccamente sfaccettata. Se si tira un qualunque tipo di capo, tutta la rete si muove, e allo stesso modo tutte le gemme si riflettono l'una nell'altra. L'unicità, la singolarità vengono affermate quando l'interdipendenza è infinita. «Sono rimasto colpito una volta sentendo dire che la tv rende tutti personaggi. Rendere "personaggio" vuol dire limitare una persona, renderla in qualche modo sciocca. Ma quando andiamo a un convegno, dove il relatore è anche proiettato su un grande schermo, ci accorgiamo che i presenti preferiscono guardare lo schermo e non la persona che sta parlando. Preferiscono la distanza. In ognuno di noi è presente la ricerca di una distanza. La tv, come ogni altro *medium*, ci dà questa distanza. La persona non è mai disponibile in quanto tale. Un mio amico teologo dice che la tv è piatta perché non ti guarda. Non manda odore. I codici di comunicazione si appiattiscono. Lui sostiene che è poco intersoggettiva. Io penso che ci sia una forma di intersoggettività. Il gioco avviene su tre piani diversi. Primo: il punto di vista dello spettatore che vede distante anche colui che ha a portata di mano, in una certa misura indisponibile. Secondo: chi interviene, i protagonisti, i personaggi. Terzo: il conduttore o la struttura mediatica

Crede che non si possa recepire il buddhismo nella sua vera natura senza il coraggio di inciampare su linguaggi imprevedibili

in sé. Spesso penso sia una specie di sacerdote. Il rituale televisivo è amministrato dal conduttore, che deve essere sensibile alle altre due voci: se le tiene in equilibrio ha successo. Quando queste tre cose che rappresentano la compresenza di personaggio e persona, di-



«Buddha», 1989 Videocultura di Nam June Paik. Sopra il maestro e monaco Zen Fausto Taiten Guareschi

Il caso, il rischio, le illusioni, i linguaggi e la rete, il mondo dell'apparire: perché Fausto Taiten Guareschi, monaco e maestro buddhista, accetta di partecipare al Dopofestival?

sponibilità e indisponibilità, sono in sintonia, c'è una perfetta riuscita comunicativa e la tv trasmette emozioni profonde».

Una tv che è un'utopia. Cosa pensa di fare entrando dentro?

«In qualunque situazione penso sia buona cosa inventare la sapienza. È buddhista riconoscere anima e corpo alla poltrona, ai tasti, riconoscere vita. Ciò che pensavo fino a ieri essere oggetto, è soggetto. Oggettività vitale. Io che sono Guareschi mi sorprendo ad amare Guareschi (lo scrittore, *n.d.r.*). Nel *Mondo piccolo*, uno dei primi libri con Don Camillo, c'è un'introduzione in cui l'autore racconta un episodio della sua vita. Dice più o meno: «Sono un cronista di provincia, vado in cerca di notizie in bicicletta. Un giorno mi innamorai di una ragazza e non facevo altro che pensare a lei. Pensavo cosa avrebbe fatto questa ragazza se fossi diventato imperatore del Messico o fossi morto. E di fronte a questa domanda rimasi paralizzato, non riuscivo a uscire di casa. Dovevo inventarmi le notizie, mi inventavo le notizie di cronaca. E piacevano parecchio alla gente. Perché erano più verosimili». Il bello è che le notizie inventate da lui si inveravano di lì a poco. Inverare la realtà fingendola: questa immagine si avvicina molto allo spirito del buddhismo: invece di spogliare la realtà dall'illusione, inverarla. Illusione e realtà vanno insieme. La tv nutre di realtà l'illusione».

A me sembra l'inverso, l'illusione è diventata realtà. Persino ai politici non

si chiede di rendere conto di quello che dicono. L'importante è dire e non fare. Non le pare?

«Sì, la tv ha contribuito a far funzionare le coscienze in questo modo. Chiunque parli, oggi, documenta. Le persone non sono capaci di fare delle affermazioni. Solo facendo delle affermazioni si comunica al cuore dell'altro. Prenda l'esempio più banale. Dire alla propria donna "Io ti amo" fa più effetto che spiegarle perché la si ama».

Lei guarda la tv?

«La guardo 25 ore su 24. Credo che vada sfiancata. E che ci vorrebbe una mistica dello spettatore. Io non faccio zapping, zappo la tv: si possono vedere anche dieci trasmissioni allo stesso tempo, vista la banalità».

Mi viene in mente una storia zen, quella del ladro che entra nella capanna di monaco, poverissimo. Non trova niente, e il monaco gli dona la sua coperta, l'unica cosa che ha. Il ladro scappa, il monaco si affaccia e vede la luna... Cosa succederà dopo, il monaco aiuterà il ladro a rubare?

«Io sono figlio di un operaio che ha dovuto anche rubare per sopravvivere. Mio padre cambiò la sua vita imparando a lavorare in un campo di concentramento nazista. La sua esperienza non mi ha insegnato a rubare, ma ad essere una persona onesta: ho sempre pensato a quello che ha dovuto fare per mandare avanti la famiglia. Il buddhismo chiama questo "compassione", termine che viene quasi

sempre usato senza essere compreso. Non vediamo la compassione di chi assume le fattezze di un demone. Si parla di compassione come di un'ideologia. In realtà non è niente di ideologico, va assorbita attraverso i pori, è una questione di cellule...»

Ciò di corpo, tutti noi stessi. E allora cosa pensa dell'incorporeità della tv?

«Non credo che la tv non abbia corpo, piuttosto viene vissuta senza corpo. D'altronde noi stessi, che siamo corpo, viviamo senza corpo. Il corpo rappresenta quindi l'indisponibilità a noi stessi. Se conduttori e spettatori televisivi si rendessero conto della complessità di una singola messa in onda, del corpo di una trasmissione, si commuoverebbero. La televisione va verso l'autocorrosione, cerca di documentarsi, aumenta vertiginosamente il suo ritmo. Bisognerebbe invece essere capaci di fare televisione per uno spettatore solo. In televisione si pensa sempre all'audience, ma esiste un'alternativa molto più rischiosa e vitale: fare una tv senza audience. La nostra stessa vita può diventare rito. La nostra stessa vita non nasce per avere successo, rischia per averlo».

Abbiamo parlato di apparire, di linguaggio, dell'accettare il rischio di entrare in mondi sconosciuti, dell'essere qui e ora. Anche la tv fa parte del qui e ora?

«Tutti si vantano di essere in tempo reale. Sbagliato. Baudrillard dice che solo i cadaveri sono in tempo reale. Il qui e ora, l'*hic et nunc*, è una combinazione di cinque proposizioni: qui e non ora, qui e sempre, non qui e ora, ovunque e ora, qui e ora. Cioè il tempo del caso non può essere afferrato, è indissociabile dalla qualità delle nostre azioni. E le nostre azioni sono esaltate dai media. Come la mia passione per l'opera ad esempio. Ho scoperto il melodramma grazie a un'immagine del-

la tv, la Tebaldi che cantava un'aria della *Tosca*. Mi sono ricordato di quando a cinque anni mio padre mi portò al cine a vedere la *Tosca*. Non avevo capito niente ma mi rimase negli occhi la scena dell'uccisione di Cavaradossi. Quando ho rivisto la stessa scena in tv ho pianto. E mi sono appassionato al melodramma. L'estate scorsa ho seguito tutte le fasi di lavoro di preparazione del *Rigoletto* diretto da Vittorio Sgarbi a Busseto. Un'esperienza meravigliosa, mi ha svelato un mondo nuovo».

In tv ci andrà con l'abito ufficiale?

«Qualche anno fa ho accettato l'invito di una mia allieva e sono andato a vedere una sfilata di moda. Portavo la mia veste ufficiale. Qualcuno tra gli ospiti mi

ha chiesto come mai io, uomo spirituale, fossi così interessato all'apparire, all'apparenza. «Non sono interessato, siete voi che pensate che un uomo spirituale sia un uomo dell'interiorità - ho risposto -. Il corpo che esterna è centrale, un uomo spirituale è l'uomo dell'esteriorità». Una volta il mio amico Beppe Sebaste mi ha raccontato una storia. Parla di un missionario che in Africa incontra un indigeno, e gli chiede come mai sia nudo. L'indigeno gli risponde: «Anche tu sei nudo». E il missionario: «No, io sono vestito, in me solo il volto è scoperto». «Allora in noi tutto è volto», risponde l'indigeno. Ho pensato molto a questa storia, e credo che l'abito sia quel volto. L'abito è un travestimento che sposa la realtà».

E lei andrà a infilarsi nel mondo del travestimento... Crede che qualsiasi forma di rituale possa essere utile? Anche il «brutto rito» della tv?

«Tutta la nostra vita può diventare rito. Chi guarda una persona che vive nel qui e ora la vede come se facesse un rituale, mentre sta semplicemente bevendo un tè o cogliendo un fiore. La televisione dovrebbe andare verso questa direzione se riesce a rallentare i ritmi e ascoltare la forma, che la costruirà ad assumere un'altra identità. La bellezza è la forma. Non c'è cosa che non sia bella. Sì, c'è il gusto di ognuno di noi - che ha pieno diritto d'asilo - ed esiste oggettivamente la bellezza. Non c'è cosa che non ci guardi e non ci riguardi. A forza di stereotipi non vediamo più perché non ci lasciamo vedere. C'è il vedere e l'essere visti, e c'è una restituzione di bellezza lasciando che le cose ci guardino».

Crede che partecipare a una varietà possa essere una rivelazione?

«Mi piacciono le apocalissi, apocalisse vuol dire rivelazione. La rivelazione è stupore, sorpresa. Come nei flash dei fotografi alle sfilate di moda. Quei flash suggeriscono il modo della vita: l'apparire e lo sparire, che mettono in cortocircuito la nozione di durata. La vita è più densa quanto più è evanescente. Stupore e rivelazione sono anche nella storia del monaco e del ladro: il monaco era sveglio quando arrivò il ladro, e si lasciò sfilare la coperta, era tutt'uno con il ladro. Quando si affaccia e vede la luna succede a lui quello che successe a Shakyamuni quando guardò la stella del mattino: in quel bagliore c'era tutto, io, gli alberi, il monaco, il ladro. Tutto».

Anche la tv.